



la mia storia di Varese

(142° episodio)

Il detto che «ognuno deve fare il proprio mestiere» è molto diffuso nella tradizione varesina e leggendo le cronache di vita locale si incontrano spesso episodi che confortano questa massima popolare.

Sintomatico fu, nei settimane del 1765, il caso occorso al rinomato pittore Baroffio. Il giorno 16 si celebrava la festa della Madonna Addolorata e, in segno di riconoscenza per la proiezione data da secoli alla città, i Varesini

avevano voluto farle cose in grande. Con uno strappo alla regola la Basilica era stata addobbata alla Romana, cioè con grande sforzo di drappi: si erano fatti giungere musica da Milano, Pavia, Novara e Monza.

Infine, essendo molto diffusa la tradizione dei fuochi pirotecnici, si era pensato di affidare al pittore Baroffio la scenografia degli stessi. Tutti si aspettavano grandi cose e perciò non si era baddato alle spese, formando al pittore i mezzi per ben un ora e

mezza di fuochi. Purtroppo il Baroffio si lasciò trascinare dai mille rinvii della sua fantasia e studiò una scenografia assai complessa.

Il risultato fu disastroso. Sempre più confusi gli spettatori, si accorsero che l'intero apparato era andato in confusione per cui non ci fu più un ordine, né una sequenza nell'accensione di fuochi. I razzi e i boffi partivano a cascaccio da tutte le parti e tutto si consumò miseramente in appena un quarto d'ora. (p.m.)

Un'immagine d'epoca di Giubiano, la castellanza di Varese dove il ragioniere Filippo Del Ponte decise di creare, nella sua villa, un ospedale (cartolina tratta dal volume «Varese Grafitti 2», Macchione Editore). A destra, Madonna di Loreto intercede per devota inferma a letto, tavoletta volivra; immagine tratta dal volume «Tavolette volivra» del Museo d'arte religiosa di Oleggio di Flavia Fiori (copertina in basso)

Presente passato e dintorni

Cronache di Pietro Macchione

Un parroco tutto di un pezzo

L'opinione pubblica del Circondario di Varese venne messa a rumore nella primavera del 1864 dalla vicenda giudiziaria di cui fu protagonista don Ambrogio Frontini di tempo parroco di Lozza. Essendo stato informato che in paese giravano delle accuse nei suoi confronti sul modo in cui amministrava le cose della propria parrocchia, questi cercò di scoprire la fonte di queste maldicenze. Purtroppo si trovò di cospetto di un muro di silenzio e a questo punto non esitò a ricorrere alle maniere forti. Imbracciò un fucile da caccia a due canne e, minacciandolo di morte, lo puntò contro il petto del fabbricere Angelo Brianza che, a suo

parere, conosceva la verità. Il risultato

fu che il sacerdote si prese una denuncia per effetto della quale gli venne comminata la pena di due giorni di arresto e un'ammonda di trenta lire. In più, per mettere a tacere l'opinione pubblica, la Curia lo inviò a curare le anime del comune di Lesmo.

Correvano al tempo toni aspri tra Chiesa e Stato e di conseguenza attorno a questa vicenda si scatenò un putiferio di prese di posizione pro o contro, di cui grande protagonista, avverso al sacerdote, fu anche il sindaco di Lozza. La morbosa attenzione dell'opinione pubblica e la linea d'attacco preaccisa dalla difesa fecero sì che il processo durasse per



ben quattro giorni, di cui l'ultimo sino a notte inoltrata. Due giorni di arresti non erano una pena grave, ma il giudizio della stampa moderata fu che sulla sentenza si fosse abbattuto il peso della politica.

VARESE
12. 11. 2006

Antica fede contadina

C'è il ragazzo ritratto nel momento in cui cade da un albero che stava portando e c'è il devoto travolto da un carro agricolo. L'uomo caduto in acqua vicino a un mulino e la donna che assiste un bambino nella culla; immagina di vita popolare nella campagna contadina dall'Ottocento stretto attorno al borgo di Oleggio, nel novarese, non lontano dall'azzurro Ticino.

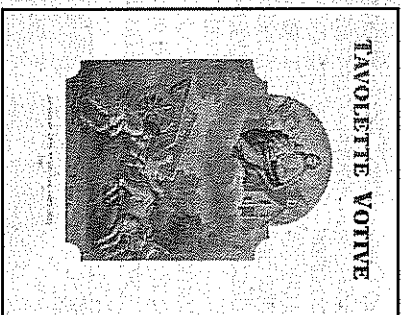
Quotidianità e ingenuità a servizio di una fede semplice: sono gli elementi tipici di un ex-voto, oggetto offerto in dono a Dio, alla Madonna o ad un Santo protettore «per grazia ricevuta o in adempimento di una promessa».

Nel nostro caso, stiamo parlando di ben 146 «tavollette votive» (questo il loro nome tecnico) dipinte su legno o, in misura minore, su tela o anche rame raccolte e ordinate dall'inizio degli Anni Novan-

ta nel Museo di Arte Religiosa

della parrocchia di Oleggio. L'iniziativa, avviata trent'anni prima dall'allora arciprete padre Augusto Mozzeffi scandagliando con pazienza le decine di chiese, edicole votive, oratori sparsi nelle frazioni attorno, formano un pregevole volume di 270 pagine edito nel 1992 dallo stesso ente parrocchiale. Il titolo è appunto «Tavollette votive», ciascuna delle quale è riprodotta e accompagnata da una scheda tecnica. Un lavoro prezioso che si inserisce nel solco di quelle iniziative volte a rivalutare da un lato l'arte popolare, dall'altro la religiosità delle nostre campagne durante una delle ultime fasi della «civiltà contadina».

Scrive il parroco che «qui è in gioco non soltanto l'arte, ma anche e soprattutto la fede. Il valore di questi oggetti non è legato solo alla forma, ama anche a quella «pieta popo-



lari» che ne fa un capitolo a parte di tutta la produzione dell'uomo. Chi non ha «occhio di fede» non è quindi in grado di offrire una valutazione complessiva e serena di questa produzione».

Nella sua articolata introduzione, la curatrice del volume Flavia Fiori, storica dell'arte, annota «una discreta sensibilità per la ricerca chiaroscurale, anche se con esiti mode-

sti, ma efficaci, e una attenzione, nella descrizione degli interni, per pochi ma curati elementi di arredo: la sedia a rocchetto, la lampada da soffitto, le acquasantiere. La maggior parte dei dipinti raffigura persone nell'atto di devozione, in preghiera o insieme ad altri che piegano per loro: sono 42 le tavollette che rappresentano l'«incidente da cui si è usciti illesi».

Ed è così che si ricostruisce il tessuto di una religiosità ormai scomparsa, di un modo di vivere e di intendere la fede cristiana un po' ingenui. Eppure si tratta sempre di interventi pittorici legati a fatti gravi, ad eventi che hanno sconvolto la vita di un singolo, di una famiglia, di una comunità.

Completano il libro un ricco elenco degli edifici di culto oleggesi e una doppia planimetria del territorio.

Riccardo Pando

E' frutto della generosità l'Ospedale Del Ponte

Grazie alla sua professione di ragioniere, il milanese Filippo del Ponte era riuscito a costruirsi un ricco patrimonio e così pure una bella villa posta sulla sommità della collina di Giubiano: una villa, con tanto di parco, che dominava il sottostante vasto pianoro percorso dal Vellone e segnato dalla recente stazione ferroviaria di Varese. Qui Filippo Del Ponte aveva vissuto momenti felici e inalterabili, ma aveva anche potuto constatare l'estrema povertà della popolazione di Varese e Giubiano. Di conseguenza, sentendosi ormai vicino alla morte, prese una storica decisione: la sua villa, donata alla comunità avrebbe dovuto essere trasformata, entro un anno dal decesso, in un Ospedale, con particolare attenzione agli indigenti: il tutto affidato alle cure dei padri Fatebenefratelli di Milano. Si vuole tuttavia che il nostro ragioniere fosse rimasto turbato dalla decisione del Comune di Varese di costruire la stazione ferroviaria proprio ai piedi del parco della sua villa. Addio tranquillità, con tutto quel fumo e quel rumore. Morì nel 1867. Il Nostro, due anni dopo tutto era ancora fermo. A quel punto presero l'iniziativa alcuni cittadini benemeriti, come il dottor Papis e il notaio Ezechiele Zanzi, e con la partecipazione finanziaria di altri enti si: l'ospedale venne redizato».